



Katerina Šedá, *Over and Over*, 2008.
Tecnica mista, dimensioni variabili.
Collezione La Gaia, Busca (Cuneo).

Roland Topor

Memorie di un vecchio cialtrone

a cura di Carlo Mazza Galanti

Voland, 2013, 160 pp., € 14,00

Esplosivo e spiazzante, un piccolo capolavoro riporta l'attenzione su Roland Topor. Illustratore, autore delle animazioni del *Pianeta selvaggio*, di pièce teatrali, adattamenti cinematografici e programmi televisivi di successo, nonché attore in *Nosferatu* di Herzog, Topor si è cimentato egregiamente anche nella narrativa. Polanski nel 1975 ha portato sullo schermo *Le locataire chimérique*, romanzo d'esordio del '64 (*L'inquilino del terzo piano*), ma l'opera letteraria è poi caduta nell'oblio.

Ora, con *Mémoires d'un vieux con*, Voland ha il merito di una straordinaria riscoperta. *Memorie di un vecchio cialtrone* non si limita infatti a ricostruire il Novecento artistico e letterario secondo un'ottica distorta dal delirio di onnipotenza del protagonista che si attribuisce la paternità di movimenti d'avanguardia, l'idea di capolavori e il suggerimento di motivi narrativi o titoli di romanzi. Da Picasso che avrebbe copiato le sue *Demoiselles d'Orange* e de Chirico, le cui tele sarebbero state dipinte da Morandi, a Klein e Piero Manzoni; da Lenin a Freud, Hitler e Mussolini, «molto accogliente, come sosteneva Ezra Pound», fino a d'Annunzio che lo illumina sul romanticismo del duce: il vecchio pittore ha conosciuto tutto e tutti. Avrebbe creato anche il *glissisme*, ovvero uno *slittismo* o *scivolismo*. Attraverso calembour e manipolazioni di episodi reali il rimescolamento delle carte rende paradossale un racconto che fa pensare a Roussel e Duchamp oltre che al *cannibalismo* di Picabia. Vedi la ricetta dell'insalata *Mamma alle rose bianche*.

In queste *Memorie* c'è anche molto di più della brillante parodia di un genere praticato per vanagloria o necessità economiche dalle celebrità sulla via del tramonto, che ai resoconti megalomani e ai particolari inventati aggiungono qualche rivelazione scioccante per assicurarsi, con lo scoop, maggiori proventi. Anche l'autore delle *Memorie* vi ricorre. «Scagionando Siqueiros» confessa l'involontario assassinio di Trotskij: aiutandolo maldestramente nel giardinaggio gli ha assestato un colpo di vanga in testa. (Manipolato in chiave umoristica l'incontro con Trotskij di Breton, sorpreso dall'amore per la natura del grand'uomo braccato a Coyoacán). Rivelatrici le affermazioni sull'amore per la donna e per la bellezza che «sarà convulsa o non sarà», o la conversazione con Breton cui avrebbe ispirato il primo *Manifesto* spingendolo ad avere più coraggio «sull'esempio di Tzara e Picabia».

Il Roland delle *Memorie* punta il dito contro il potere, la mercificazione dell'arte, l'arroganza dello star system. La sua poetica privilegia la spontaneità dell'ispirazione e l'immediatezza della creazione, la circolarità dell'arte nutrita di suggestioni e influenze, *campi magnetici* e *automatismo*, *immaginazione* come *massima libertà della mente* e pratica salutare del *gioco*. Al protagonista, cresciuto in una sorta di segregazione per sfuggire ai nazisti, approdato a Parigi con una borsa di studio per le Belle Arti e già collaboratore di «Hara-Kiri», bastò qualche incontro con Breton alla Promenade de Vénus per capire che le sue buffonesche provocazioni da *esprit dada* erano lontane dall'idea di *sublime* che il maestro aveva accordato allo humour noir sulle tracce di Hegel e di

Freud. Era il 1961. Per molti della sua generazione – da Alechinsky, Arrabal e Baj a Isou e Debord – confrontarsi con Breton fu inevitabile. Prendere le distanze, ridefinirsi in un nuovo movimento, significò il superamento del padre. «Né aderire né abborrire. Raccogliere, succhiare come un'ape il meglio», fa dire al Roland fittizio Topor (che con Arrabal e Jodorowsky l'anno dopo creò *Panique*, un movimento sotto il segno di Pan, dio dell'amore, dello humour e della confusione). Con l'affermazione della vita come contraddizione e festa, gioco e casualità, dismisura e sogno, alla *sublimazione* si opponevano la comicità buffonesca e la rappresentazione della materia nella sua crudezza, come testimonia l'opera grafica.

Un *cialtrone*, il protagonista delle *Memorie*, o piuttosto uno *stronzo*, un *con* (come recita il titolo originale, e come nel testo lo definisce Pirandello)? Togliendo l'accezione volgare al termine, si sarebbe potuto tradurre con *imbecille*, lasciando al lettore – come fa Topor fanatico di scatology – la libertà di interpretare una pluralità di senso che in *cialtrone* non c'è. Roland, reale e fittizio, avrebbe potuto vivere un'altra vita?

Paola Dècina Lombardi

Ingo Schulze

Noi nella crisi. Chi paga il conto?

traduzione di Stefano Zangrando e Valentina di Rosa

ADV, 2013, 160 pp., € 12,00

Se il libello in due atti di Ingo Schulze *Noi nella crisi* (ben tradotto da Stefano Zangrando e Valentina di Rosa e providenzialmente edito dalla casa editrice di Lugano ADV) non avesse già per sottotitolo l'interrogativo retorico *Chi paga il conto?*, verrebbe da proporre in alternativa *Natasha Rostova alla Bce*. Perché Schulze in questo libretto (ora disponibile anche in versione ebook per Feltrinelli, benché «dimezzato» e ridotto al pur bellissimo pamphlet *I nostri bei vestiti nuovi*) sembra voler riattualizzare – per il tramite di Bertolt Brecht – il concetto di straniamento elaborato da Viktor Sklovskij, invitando il lettore a guardare alle politiche neoliberali oggi imperanti con lo stesso sguardo sbigottito con cui la giovane Natasha Rostova in un episodio di *Guerra e pace* descriveva ciò che vedeva a teatro per quel che veramente era, senza aderire alla messinscena. Scorgendo nel palcoscenico solo un insieme di tavole di legno e fondali dipinti e nei protagonisti dell'opera tizi alquanto corpulenti che cantavano a turno qualcosa di incomprensibile, l'eroina di Tolstoj si poneva al di fuori della convenzione stabilita, riattivando quella percezione ingenua e disinteressata, quella «fiducia in ciò che ci dicono i nostri sensi» esemplificata dalla nota osservazione del bambino di Hans Christian Andersen. Ma adesso? Perché non ci fidiamo più dei nostri occhi? Perché nessuno o quasi si scandalizza quando Angela Merkel parla di quell'ossimoro che è una «democrazia conforme ai mercati»? Perché gli eredi dei partiti socialdemocratici europei non si oppongono alla privatizzazione, quindi alla mercificazione, dei beni e dei servizi di interesse comune, dall'acqua ai trasporti, dalla sanità all'istruzione? Perché il crollo del Muro di Berlino ha sepolto in Occidente l'idea stessa di contestazione, il sospetto che un altro ordine del mondo sia possibile?

Con *I nostri bei vestiti nuovi* e la prolusione pronunciata il 9 febbraio 2013 ad Augusta lo scrittore di Dresda riannoda i fili del suo impegno politico. E lo fa riprendendo i paradossi profetici di Brecht che già nel 1953, ispirandosi a un comunicato dell'Unione degli scrittori della Ddr, in cui si leggeva che, con la rivolta del 17 giugno, «il popolo si era giocato la fiducia del governo», invitava il governo stesso a sciogliere il popolo e a eleggerne un altro. Di fronte all'accettazione dilagante dell'idea che i mercati finanziari possano e debbano esercitare una funzione di controllo sulla politica, Schulze non può far altro che adottare una strategia di *Verfremdung* (straniamento), additando la necessità di recuperare distacco rispetto alla realtà esistente e, insieme, la percezione del suo carattere ingiusto. Perché si riattivi il senso di un'alternativa è necessario presentare ciò che è noto come qualcosa di estraneo e sconosciuto, meravigliarsi a ogni piè sospinto e non prendere nulla per scontato. Questo è il presupposto fondamentale per attaccare coloro che organizzano il mondo in base ai loro interessi, contrabbandandolo poi come immodificabile. E per evitare quell'automatizzazione mortifera delle credenze che, come sintetizzava lo stesso Sklovskij in una frase geniale, «si mangia gli oggetti, i vestiti, i mobili, la moglie e la paura della guerra».

Valentina Parisi

Luca Ferrieri

Fra l'ultimo libro letto e il primo nuovo da aprire

Olschki, 2013, 334 pp., € 24,00

«La percezione è lettura», appuntava con soffuso ermetismo Walter Benjamin, volendo indicare il modo in cui ci si appropria di ciò che si mostra sulla superficie del linguaggio, sempre che non si resti inerti, lasciando che ad accordare ritmo e oblio al nostro sguardo sia una sorta di intransitività nella quale la lettura si riduce a un puro referendum.

In realtà – come dimostra Luca Ferrieri attraverso un'esposizione che assume su di sé il rischio e la passione della *peripezia* e che si vale d'una prassi compositiva che satura lo spazio testuale percorrendolo oltre i suoi stessi margini – nel leggere un testo, nell'avvicinarlo, nell'*abbordarlo*, tanto l'Oggettivo quanto il Soggettivo appaiono ambiti astratti privi di significato. Secondo quanto già indicato da Barthes, nell'atto di leggere non si dovrebbe sottoporre il testo a un'operazione di predicazione e dunque di generalizzazione categoriale, rispetto alla quale l'Io occuperebbe un'assoluta anteriorità; occorrerebbe piuttosto compiere un lavoro topologico, per il quale il compito del lettore diviene quello di muovere, di «traslatore dei sistemi la cui ottica non si ferma né al testo» né al medesimo lettore. Ne deriva la necessità di intendere la lettura nel suo andamento sussultorio, che colpisce le giunture del testo prima che si richiudano, facendolo risuonare «di sonorità secondarie, di frange timbriche» che non tornano mai identiche a sé. Qui l'affinità fra lettura e musica si scopre non soltanto, come in altri precedenti lavori di Ferrieri, nell'atto di riconoscere che l'unità d'una composizione e della sua ricezione possono costituirsi non *malgrado* le fratture ma solo *attraverso* esse, ma pure nella veste tipografica, assai prossima a quella d'una partitura. Come *Glas* di Jacques Derrida, il saggio di Ferrieri appare luogo di rigore e di fuga totale: una polifonia che si snoda tanto nel silenzio pieno e creativo che costituisce una delle forme della cooperazione interpretativa del lettore, quanto in quello grave e inquietante che circonda il soffio sospeso di chi ogni volta, leggendo, transita fra miriadi di passaggi testuali. Nondimeno, a differenza del *Diario di un lettore* di Alberto Manguel, il sentimento che accompagna tale fenomenologia della lettura non cede mai all'angoscia. Percorrendo la biblioteca cui Ferrieri attinge con erudizione e *joissance* sembra semmai intravedersi l'ombra di Sylvestre Bonnard mentre passa in rassegna la propria collezione con malcelata nostalgia. Basta infatti un solo nome, ultimo sospiro che resta al fondo delle nostre letture, per essere punti dalla spina dell'irreversibile. Ecco perché ogni lettura vive in comunione profonda con l'esilio.

Il lettore è un essere che vorrebbe ridestare il ricordo, resuscitarlo. Ma esso spesso, quasi sempre, gli si nega. In effetti nessuna lettura sembra poter cancellare il tempo – solo rivelarlo. Leggere significa allora vivere in pura perdita, accettando la caducità che «quando la cosa letta cade» si lascia presagire. Forse si tratta di una semplice illusione ottica; o forse della «rivelazione degli accordi effimeri grazie ai quali viviamo e regoliamo la nostra vita» (Saul Bellow).

Luigi Azzariti-Fumaroli

Judith Butler

Questione di genere

Il femminismo e la sovversione dell'identità

traduzione di Sergia Adamo

Laterza, 2013, XXXIV-220 pp., € 22,00

Judith Butler è un'autrice scomoda per il dibattito culturale italiano. Sebbene le sue opere siano fra le più studiate e citate nel panorama filosofico internazionale, nel nostro paese la sua influenza è marginale, soprattutto all'interno del mondo accademico. Nel movimento femminista italiano la sua influenza si è invece progressivamente consolidata. Butler è considerata l'espressione più autorevole della *Third Wave*, la terza fase dei *Gender Studies* europei e americani. Dopo una prima ondata liberale ed emancipazionista e una seconda, radicale, che ha agito sul piano simbolico piuttosto che sul cambiamento di opportunità socio-economiche delle donne, si assiste a un nuovo modo (influenzato a vari livelli dalla teoria psicoanalitica) di inquadrare il problema della differenza sessuale.

Nella prospettiva di Butler sono presenti tre diverse linee teoriche che hanno caratterizzato la costellazione dei nuovi femminismi europei e americani. In primo luogo, il tema del ruolo *performativo* del linguaggio: i suoi effetti in relazione alle esigenze di riconoscimento e di legittimazione sociale e politica. In secondo luogo, l'elaborazione di un nuovo concetto di *agency* che sappia ispirare forme di democrazia radicale capaci di superare i confini nazionali e le logiche identitarie. Infine, un progetto filosofico antinaturalistico. In contrasto con l'idea che nei nostri geni siano inscritte fatalmente le nostre vite, Butler difende la tesi della scelta libera e responsabile dell'omosessualità e delle relazioni «non naturali».

Il primo e l'ultimo di questi temi trovano una straordinaria elaborazione in *Gender Trouble*, pubblicato nel 1990, tradotto una prima volta da Sansoni nel 2004 e oggi riproposto in una nuova traduzione di Sergia Adamo (con un titolo più fedele all'originale rispetto al precedente *Scambi di genere*). Come accade sovente nei suoi libri, Butler discute con una serie eclettica di autori e autrici per mettere a nudo le inadeguatezze della riflessione del Novecento rispetto ad alcune questioni filosofiche fondamentali. Attraverso un'indagine sulla violenza prodotta dalle norme che stabiliscono i criteri coercitivi di normalità per i corpi e per la soggettività, Butler mette in crisi l'originarietà del duale maschio-femmina. Questo percorso genealogico prende avvio dalla critica alla presunta unità del genere maschile e femminile costituita attorno al-

ILIBRI

l'intreccio causale fra sesso, desiderio e genere. Attraverso la discussione delle posizioni di Beauvoir, Irigaray e Wittig si mostra come la sessualità non sia affatto qualcosa che possa emergere da un'analisi naturalista, ma sia invece il prodotto storico e sociale dell'applicazione di una norma eterosessuale e di una logica binaria che pretende che ogni individuo rientri nella categoria del maschile o del femminile. Nel secondo capitolo, la discussione con Lévi-Strauss, Freud e Lacan è lo sfondo a partire dal quale Butler indaga come lo strutturalismo e la psicoanalisi abbiano riformulato lo statuto e il potere dei divieti che istituiscono il genere. Ampio spazio è dedicato alla critica della nozione freudiana di «predisposizione» sessuale, che Butler rifiuta di considerare un fatto psichico primario e legge invece come effetto prodotto da una legge imposta dalla cultura. La natura performativa del genere viene infine esaminata a partire da Foucault e dall'indagine sulla costruzione del corpo materno da parte di Julia Kristeva. Butler inaugura qui la sua originale e fortunata decostruzione del concetto di genere che prefigura un nuovo scenario: al posto di comportamenti ripetuti e stereotipati con i quali si acquisirebbe un'identità sessuale, l'autrice immagina una pluralità di corpi, opachi a se stessi e agli altri, che costruiscono e disfano la propria narrazione di sé all'interno dei molteplici contesti relazionali che attraversano la loro esistenza.

Alessio Vaccari

Paolo Virno

**Saggio sulla negazione
Per una antropologia linguistica**
Bollati Boringhieri, 2013, 203 pp., € 16,00

La nostra vita affettiva è generata da quella merce linguistica particolare che, come il denaro, è misura del valore e mezzo di scambio. La facoltà di linguaggio dell'animale umano, essendo indifferente al regime di verità di una o un'altra realtà, instaura tuttavia la differenza tra vero e falso. Un particolare elemento del linguaggio – la negazione – consente di trasformare pulsioni prelinguistiche in discorsi, cioè produrre la prassi umana.

È questo lo snodo cruciale del lavoro che Paolo Virno va conducendo da anni nella ricostruzione di una storia naturale della specie. In questo sforzo l'autore di *Parole con parole* e *Quando il verbo si fa carne* ci sveglia da quel sonno antropologico, già segnalato da Foucault all'acme della crisi della modernità, che consiste nell'identificare la natura umana con le scienze sociali e la natura come un che «fatto» per l'uomo.

In questo *Saggio sulla negazione* Virno individua nell'abiura mossa al trascendentale kantiano, a favore di un'indifferenziata immanenza, la deriva della critica dalla costitutiva duplicità e ambivalenza dell'esperienza. D'altra parte, non riconoscere il «non» quale modalità etica eminente rileva l'errore in cui incorre il cognitivismo: considerare la mente separata dalla concreta corporeità, scrigno di una grammatica universale incondizionata, applicabile a qualsiasi sentire.

Se infatti Saussure scopriva il linguaggio come insieme di fatti negativi (la vocale *a* è tale perché non-*e*, non-*i*, non-*o* e non-tutte le consonanti), l'essenza negativa del linguaggio – che rimane celata nel proferimento del singolo atto linguistico – emerge allorché pensiamo, pronunciamo, esperiamo il termine «non». Nel negativo il grande linguista scopre il commutatore di relazioni differenziali in risorse comunicative. La strategica parolaletta «non» si rivela la chiave che apre il ripostiglio in cui sono ammassate le infinite risorse psicofisiche con cui sospendere il corso del mondo, disattivare i processi ricorsivi, delimitare gli spazi di libertà dall'affronto di regole e vincoli (fossero pure quelli di Bruxelles). Questa possibilità continua permette all'essere umano di trasformare la prassi, di resistere ai dispositivi di governo, di dislocare i saperi in svariati rapporti di potere. A condizione di produrre la verità di se stesso come verità «diversa», vera alterità, verità degli altri, cioè verità come «altra».

Esaminando *Il sofista* di Platone scopriamo – a dispetto del realismo – che il non essere è, e la sua consistenza traluce fino a farsi lampante nelle tappe dell'ontogenesi. L'infante accede al linguaggio e con dolore constata l'esistenza di fatti negativi che non disdicono la positività del mondo opponendovisi, né permettono la sostituzione di un significato con un altro nell'aderenza a una realtà prelinguistica: semplicemente la sospendono per un'alterità, la collocano in una diversità, ne traducono in parole il luogo, ne segnano le coordinate, intendono esperirla trasferendovi l'intera esistenza.

Il doppio scacco del «non» è il trauma della separazione dal desiderio, scoperto da Freud nella coazione a ripetere (il «fort-da»), ed elaborato nel saggio del 1925 *La negazione* in cui è indagato l'insieme dei rapporti tra istinti ed enunciazione, pulsioni e atti verbali. Il «non» della rimozione fa segno verso l'inconscio strutturato come un linguaggio (Lacan), mentre indica una fenomenologia dell'affettività, «sintomo» della quale è l'incarnarsi del verbo nel desiderio. «Non ho sognato mia madre» è effetto della lingua sull'inconscio, *hétéron*, diversità radicale che veste l'interiorità dell'altro, spazio in cui la specie è istituita nel singolo. Ma la negazione è anche l'articolazione plurima dell'individualità, «tutti gli altri» rispetto alla specie: «non ho dolore», «non lo odio», «non mi interessa di lui/lei», è la singolarizzazione del significato, l'esodo dal senso

neutro dell'«avere dolore», «odiare», senza che esso sia abolirlo. Perché negare non è opporre, contrariare, polarizzare, bensì staccarsi dal «proprio ora», nominare la diversità, rendere reale il possibile. Con questa riflessione Virno coglie la linea di indistinzione in cui socialità primaria, istinti e realtà percettiva si muovono verso il linguaggio, sciogliendosi in esso per formare «l'intero regolo» delle possibilità di significazione.

Il solco antisociale tracciato ogniqualvolta proferiamo il «non», a differenza di una dialettica negativa che conduce alla miseria della filosofia, avendo proceduto a sintesi forzate nell'analogia tra organismo individuale e istituzioni collettive, assume tutto il risalto nel controcampo dei modi di dominio sulle forme di vita: l'essere in debito, vivere in uno stato illegale, in un presente indegno, in mancanza di futuro e di eredità. A fronte di tale situazione compromissoria l'alternativa del «non» emerge *naturaliter* dall'ambiente devastato dalle guerre per il possesso della società. E si mostra in primo piano nella domanda delle vite individuali: non essere in debito, non essere Stato, non essere lavoratore/trice; infine, non rispondere «presente» nel presente, fidando in quella negatività senza impiego che colloca nel tempo il contagio del divenire, assegnando a ciò che accadrà il limite di ciò che è stato.

Paolo B. Vernagione

Giacomo Marramao

Dopo il Leviatano. Individuo e comunità
Bollati Boringhieri, 2013, 480 pp., € 26,00

«The horror! The horror!» Le ultime parole pronunciate da Kurtz nello straordinario romanzo di Joseph Conrad svelano inequivocabilmente il «cuore di tenebra» della cultura occidentale che è al centro della ricerca filosofica e politica di Giacomo Marramao (come si dispiega in questo volume del 1995, ora ripensato e assai ampliato): la logica dell'identità e della *reductio ad unum*. Una logica intorno alla quale si è organizzata una Modernità che attraverso l'ordine Sovrano ha creato il Pubblico e il Privato, il Popolo e l'Individuo, lo Stato e l'Identità, maledicendo la moltitudine della «differenza».

Una ricerca tesa a restituire la profondità di campo del Moderno, a dispetto di tutte le retoriche postmoderne del dissolvimento e oltrepasamento della modernità. Distante dall'abbandono «debolista» alla deriva dell'esistente, ma anche da quelle posizioni che leggono la modernità come progetto incompiuto da rilanciare attraverso un paradigma comunicativo-consensuale, e sempre intenta a bypassare gli *idola* del postmoderno come quelli della modernità. Già, perché la condizione postmoderna si rivela ben poco radicale, soggiacendo in realtà alla condizione moderna, tanto che, avrebbe detto Michelstaedter, «non può uscire dal gancio, poiché quant'è peso pende e quanto pende dipende». Ecco quindi che il «futurismo» del Progetto moderno e il «presentismo» dell'Anti-progetto postmoderno si rivelano essere i due lati dello stesso processo moderno di temporalizzazione della «catena dell'Essere», e il multiculturalismo dei «ghetti contigui», delle differenze che rivendicano la loro specificità rapportandosi le une alle altre come «monadi senza porte né finestre», riproduce e moltiplica in sedicesimo la stessa logica identitaria moderna. Colonizzazione del futuro ed eternizzazione del presente, individuo e comunità, si rapportano l'un l'altro come in un gioco di specchi o *double bind*.

Ecco perché, ora che siamo oltre la soglia dello Stato-Leviatano, e la Modernità si è trasformata in una Modernità-Mondo, risulta sterile e retorici i *superamenti* e i *rovesciamenti*. Bisogna invece lavorare a uno *spostamento laterale*, e dall'interno stesso della *ipermodernità* aprire la breccia all'*universalismo della differenza* (al singolare): una sintesi disgiuntiva demarcata «per un verso dall'universalismo dell'identità di stampo illuministico, per l'altro dall'antiuniversalismo delle differenze di stampo multiculturalista». Questa la proposta avanzata dopo una densa e poderosa analisi della patogenesi del Moderno che attraversa, tra gli altri, Schmitt e Foucault, Weber e la Scuola di Francoforte, gli austromarxisti e i politologi e giuristi weimariani, compresa una preziosa rilettura dell'opera di Borkenau, *La transizione dall'immagine feudale all'immagine borghese del mondo* (1934) e della polemica che oppose Borkenau e Grossmann intorno al problema dei rapporti fra struttura sociale e sovrastrutture filosofiche. Tanto più affascinante oggi quando ci troviamo ad attraversare un'altra transizione.

Per chiudere, un'ultima osservazione: Marramao giustamente sottolinea come a differenza delle rivoluzioni moderne, che ponevano al primo posto il cambiamento delle strutture, ora è invece necessario spostare l'attenzione sulla costituzione dei soggetti. E in questo senso risulterebbe particolarmente produttivo indagare la natura paradossale di quella *jouissance* (Lacan) che assoggetta il corpo immettendolo in un movimento interminabile di ricerca del godimento. Si tratta della strategia giocata dalla controrivoluzione neoliberista degli anni Ottanta, che puntava a colonizzare il cuore e l'anima, sintetizzata dalla famosa ingiunzione di Margaret Thatcher: «Arricchitevi!» Dunque la trasformazione non potrà che prodursi nella capacità dei soggetti di sottrarsi a una enigmatica *servitù volontaria*, per cui si combatte ormai per la propria servitù come se si trattasse della propria libertà. Lo spazio di questa scommessa potrebbe essere proprio l'Europa, se questa si costruirà come spazio comune di «costituzione dei soggetti collettivi del

cambiamento» e, aggiungiamo, come spazio poststatale attraversato, rigenerando la lezione di Machiavelli, dai *tumulti* del comune. Proprio alla questione dello spazio, e del suo rapporto con il tempo, o meglio allo *spatial turn*, è dedicato l'ultimo, importante, capitolo del libro.

Nicolas Martino

Wendy Brown

Stati murati, sovranità in declino

a cura di Federica Giardini

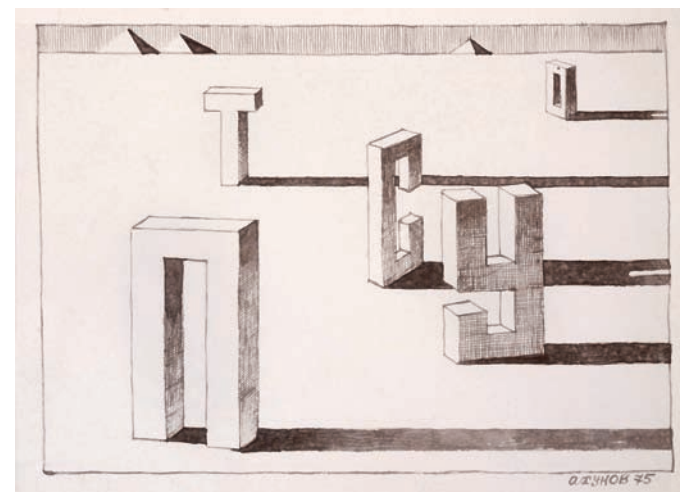
Laterza, 2013, 169 pp., € 16,00

Stati murati, sovranità in declino si presenta, *prima facie*, come una cartografia geo-politologica delle fortificazioni, dei muri, delle barriere che conferiscono oggi alla spazialità del mondo globale la sua caratteristica «striatura». Dal «muro» israeliano in Cisgiordania alla barriera che separa Stati Uniti e Messico, sino alle *gated communities* che fortificano un sé autocentrato. Attraverso la lente dei nuovi «muri» Brown propone una lettura non-lineare dei processi che stravolgono la contemporaneità politica: dal rapporto ambivalente e paradossale tra Stato e «sovranità declinante» a quello tra il dominio economico-finanziario e l'attuale revival teologico-politico, dallo statuto dei soggetti alla contraddizione che ab origine abiterebbe il «progetto democratico». E ciò a partire da un'ottica temporalmente spiazzante che ravvisa una persistenza dell'arcaico nell'ipermoderno. Un'ottica che, congedando l'idea lineare del «superamento», riconosce la condizione aporetica di un *passato non superato* e, per converso, di un presente catturato e strutturato dal proprio stesso passato. La stolidità, ottusa fisicità dei muri, infatti, rimanda sì all'universo della premodernità: con le sue dighe, le sue fortificazioni, le sue barriere di autodifesa identitaria (prima ancora che strategica). Ma lo fa ribaltando la logica della contraddizione nei termini di un'interdipendenza paradossale con un mondo tardomoderno in cui il potere si è fatto virtuale, reticolare, liquido.

Ed è proprio questa sopravvivenza paradossale dell'arcaico nell'ipermoderno a fornire la chiave delle odierne vicende della sovranità. Brown discute la coestensività tra il soggetto presuntivamente sovrano del «contratto sociale» e la sovranità dello Stato-nazione, mettendo in luce il paradosso che lo scivolamento costante tra sovranità dello Stato e sovranità del popolo ha indotto e continua a indurre in ogni discussione attorno alla democrazia. Allo stesso tempo registra modi e forme dell'attuale, inesorabile disgiunzione di Stato e sovranità. Al punto che gli Stati sono oggi ridotti ad attori non sovrani, mentre la sovranità stessa è migrata nei due ambiti che lo Stato-nazione avrebbe dovuto limitare e subordinare: l'economia e la religione. A fronte dei flussi transnazionali del capitale (inedita forma di «sovranità senza soggetto») e della crescente mobilità di persone, culture e lavoro, i muri appaiono allora nella loro funzione «teatrale», letteralmente iconografica: icone di una sovranità in erosione e resto teologico dello Stato-nazione, detentori – nel declinante retaggio del Leviatano hobbesiano – di un potere meramente residuale di indurre «timore». Ridotti a icone e residui, i muri cristallizzano l'ansia di un soggetto (individuale e collettivo) reso vulnerabile dalla caduta delle frontiere tradizionali. Le «democrazie murate» si modellano così secondo un doppio movimento che «mura dentro» spazi di cui si vuole preservare la purezza e «mura fuori» la disperazione economica e l'alterità.

Ha dunque buon gioco Wendy Brown ad avvalersi di uno strumento psicoanalitico, individuando nei muri stessi i luoghi di articolazione tra lo Stato e i soggetti: Stato e soggetti che, resi vulnerabili dai nuovi flussi transnazionali, sono catturati in un *double bind* in cui si materializzano fantasie di purificazione e contenimento. Ed è da assumere in tutta la sua portata la conclusione del libro, che individua nella passione per la costruzione di muri il desiderio di essere sollevati da una condizione di femminilizzazione del soggetto nazionale e di evirazione del potere statale. Da una condizione di vulnerabilità (e di interdipendenza), cioè, che forse occorrerebbe assumere da altre prospettive e rilanciare secondo altre traiettorie: rigenerando il progetto democratico, ribaltando il declino in opportunità, facendo leva proprio sull'erosione delle forme tradizionali di sovranità.

Emanuela Fornari



Vyacheslav Akhunov, *Desert*, 1975.
Inchiostro su carta, 20,8 x 28,2 cm. Collezione privata.